

Non sapevamo
che era necessario quel gioco
perché una determinata cosa
accadesse,
nel futuro,
in una determinata regione

J.L. Borges, «Storia della notte»

storia e antistoria

MA QUALE CONGIURA DEL SILENZIO!

Bruno Bongiovanni

La congiura del silenzio. Un silenzio che è assai simile a una subdola censura o anche a una sorta di cinica indifferenza indotta e malignamente diffusa. Ecco quel che avrebbe avviluppato, e oscurato, secondo una schiera crescente di commentatori, questa o quella zona dello scibile storiografico. Le insorgenze di fine '700? Nessuno se ne sarebbe sinora occupato. Un bicentenario complotto - immagino giacobino, repubblicano, laicista, massonico, forse plutocratico, magari giudaico, sicuramente socialcomunista - le avrebbe abbandonate in una muta e desolata condizione di non-essere. Non è stato ancora mediaticamente riscoperto il buongoverno del periodo della Restaurazione. Potrebbe essere un buon terreno da arare per i denunciatori di congiure e per i seminatori di scandali e di scismi. È stato invece ampiamente riscoperto l'antiriscopimento dei sanfedisti e dei briganti, soggetti su cui si sarebbe accanita la scure dell'oblio. E Crispi? E l'età che prese il nome dallo statista

siciliano? La pubblicazione, all'inizio di quest'anno, di *Creare la nazione* di Christopher Duggan, un libro in evidente debito nei confronti di un'imponente letteratura italiana (a cominciare da quello su Crispi di Daniela Adorni), è stato salutato come una novità in grado di spalancare finalmente un corposo spiraglio su una personalità, e su una fase storica, tanto complesse. E si potrebbe continuare con tutti gli altri periodi, prossimi e remoti, della storia italiana. E non solo italiana. Credo sia inutile, in questa sede, esibire le alluvionali bibliografie che esistono su tutti questi temi. Nessuno escluso. Ivi compresa la questione delle foibe, come ha dimostrato, proprio su *l'Unità*, un bell'articolo, documentato e competente, di Raul Pupo. I seminari mediatici di scandali storiografici leggono pochi libri. Continueranno dunque a sostenere l'esistenza di un pensiero unico in fatto di storiografia, o addirittura l'esistenza di una storiografia ufficiale dedicata all'occultamento e



al servo encomio nei confronti di una artefatta vulgata nazionale. Il fatto è che si vuole stupire, graffiare, reperire facili e accattivanti antistorie. È una tendenza che, criticando Gobetti, Adolfo Omodeo aveva colto assai bene: «Prorompe il difetto del giornalista che deve aver presa immediata sul lettore: una fretta a dir tutto il proprio pensiero, a volerlo fare esplodere in ogni periodo, in ogni frase. Non gli si lascia il tempo di espandersi. Ogni parola vuol essere profonda, ogni sentenza epigrammatica, luccicante di colori iridescenti. È l'ideale della storiografia dei giornalisti. Ma, in questo scoppietto, si frantumano le idee, o esse si sovrappongono a caso come in una pittura futurista». Se poi il passato non passa la colpa non è degli storici. Abbiamo un vicepresidente del consiglio, già «fascista del Duemila», che non riesce a farsi accogliere in Israele. E questa è tragedia. E abbiamo un ministro che si gira dall'altra parte quando viene cantato l'inno nazionale. E questa è farsa.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Mia nonna che scioperò per un libro

Paco Ignacio Taibo II

Donne in fabbrica
agli inizi
del '900
Sotto
un ritratto
di Paco Ignacio
Taibo II
e in basso
«Los explotadores»
(1926)
di Diego
Rivera



Segue dalla prima

Tre guardie civili a cavallo entravano e uscivano dalla piazza, altre due presidiavano l'enorme portone attraverso il quale nessuna delle donne era passata negli ultimi undici giorni.

Teoricamente lo sciopero avrebbe dovuto esser già finito, la controparte padronale aveva ceduto sulla questione dell'infimo aumento dei salari e loro avevano ritirato la richiesta dei quindici giorni di permesso di maternità. Ma restavano in sospeso la questione del carbone e il controverso punto sette della piattaforma rivendicativa. La faccenda del carbone aveva a che vedere con il freddo di novembre: in inverno l'impresa regalava qualche chilo di carbone per accendere un braciere all'interno dell'officina nella quale lavoravano le arrotolatrici di sigari, scaldando l'aria gelida del capannone. Il problema è che questo accadeva in inverno, e il grande capannone congelava durante le giornate di 12 ore, le dita si gonfiavano, i piedi si riempivano di geloni, ma il padrone duro e giù a dire che il carbone lo dava solo in inverno e non nei giorni freddi della primavera e dell'autunno. La questione del punto sette era peggiore. Quella conquista era già stata conseguita in altre fabbriche di tabacco di Spagna, ma qui, niente di niente, il padrone si chiudeva e non voleva nemmeno sentir parlare della faccenda. A che pro? Farlo in orario di lavoro? Le ore di lavoro erano per lavorare, non per divertirsi.

Dodici ore al giorno
nella fabbrica di tabacco
Il capannone era gelido
e l'impresa regalava
solo qualche chilo
di carbone

”



Il padrone, suppongo, si consultò con Madrid, e parlò con il sindaco e tentò una volta di più, un mercoledì di pioggia a dirotto, di rompere il fronte dello sciopero invitando a presentarsi le donne che volessero lavorare. Non ne arrivò nessuna. Solo quelle donne vestite di nero che si riparavano dalla pioggia e dalle pietre che di tanto in tanto volavano verso le vetrate. Poi si arrese. Però si arrese a modo suo, a metà.

Il giovedì l'offerta padronale arrivò alle lavoratrici, che si riunirono per decidere in una piazzetta a duecento metri dalla fabbrica. L'impresa offriva loro o il carbone o il punto sette, a scelta, ma non ambedue. Erano al tredicesimo giorno di sciopero, e nonostante i piccoli commercianti del quartiere concedessero un po' di alimentari a credito, non potevano durare a lungo. Discussero il problema animatamente. La questione del carbone era importante, molto importante.

Ma anche il punto sette era molto importante. Si dice che una di loro disse: «È come se fossimo libere all'interno della fabbrica». Discussero a lungo. Le opinioni erano divergenti. Poi votarono. Si tennero il punto sette, e al diavolo il carbone. Non fu

fatto un verbale della votazione. Il punto sette suonava più o meno così: l'impresa permetterà che una delle operaie, per due ore al giorno, tutti i giorni lavorativi, legga un libro alle sue compagne nella sala di lavoro, riceverà il salario normalmente; l'impresa provvederà una sedia di dimensioni adeguate perché possa leg-

Le operaie erano in agitazione da undici giorni. Il padrone non voleva cedere. Scegliete: o la stufa o il «punto sette»

gere da una certa altezza. I libri che leggerà saranno scelti dalle stesse operaie senza che l'azienda possa intervenire nella scelta.

La donna si accomodò sull'altissima sedia azzurra che le avevano preparato, una sedia di un metro e mezzo che dominava quelle



delle sue compagne, e una volta seduta, quando suonò la sirena e le altre donne iniziarono ad arrotolare le foglie di tabacco, lesse a voce alta, una voce un po' acuta, che dominava l'enorme sala, una voce leggermente garrula ma calda, che uccideva il freddo che s'insinuava attraverso le finestre rotte dalle vecchie pietrate e attra-

verso gli interstizi nei muri e i buchi nelle porte, una voce che sconfisse il freddo di novembre. E lesse: «Nel 1815 Monsieur Charles François Bienvenu Myriel era vescovo di...».

E andò avanti a sgranare il capitolo 1 de *I miserabili* muovendosi dall'ergastolano che ruba dell'argenteria alle sartine sedotte, un romanzo di un certo signor Victor Hugo, che buffo, un tipo che aveva due nomi e nessun cognome, che per giunta era francese. E la storia andò avanti uccidendo il freddo nelle sue affascinante compagnie.

È così per anni, ogni giorno in orario di lavoro, nella fabbrica di tabacco di Gijón si lesse un romanzo. La donna scelta per leggere dalle sue compagne si chiamava María González, e pochissimo tempo dopo si sposò ed ebbe un figlio chiamato Benito, che fu sindacalista e durante la guerra (La guerra civile spagnola, 1936-39, ndr) fu commissario politico di un battaglione socialista di minatori chiamato «Sangue d'ottobre». Benito si sposò con Elisa ed ebbe un figlio chiamato Paco Ignacio, che diventò giornalista e poi si sposò con Maricarmen ed ebbe un altro figlio chiamato Paco Ignacio che anni dopo si sposò in Messico con Paloma, fu sindacalista e divenne scrittore ed ebbe una figlia chiamata Marina. Oggi, all'incirca cent'anni dopo, a Gijón i padroni annunciano la criminale chiusura della vecchia fabbrica di tabacco di Cimadevilla.

E io sto raccontando a mia figlia la storia della sua bisnonna, come mia nonna la raccontò a mio padre e pa-

pà la raccontò a me, aggiungendo qualcosa a ogni narrazione, arricchendola nella memoria di noi che non abbiamo visto ma narriamo, inserendo un'immagine, cambiando il clima, i vetri che le pietre rompono, mettendo una parola messicana in una storia originariamente asturiana, raccontando, in questo modo, come si costruisce la storia collettiva. E la racconto con la speranza che mia figlia a sua volta la racconti alle sue future figlie e queste ai loro figli, e perché mai dimentichino - dimentichiamo - chi siamo, da dove veniamo.

Paco Ignacio Taibo II

(traduzione di Pietro Stramba Badiale)

María González fu la prima ad applicare il punto sette Cent'anni dopo racconto la sua storia a mia figlia

”